

## LUOGHI E SEGNI DI MEMORIA TRA IL RIFUGIO SALVIN E TRAVES

Al colle della Forchetta, una lapide ricorda il sacrificio di Michelangelo Peroglio e Mario Marino. All'inizio del rastrellamento che investì le valli di Lanzo dal 26 aprile all'8 maggio 1944, i nazifascisti presero di mira la zona di Chiaves per neutralizzare la banda comandata da Giovanni Burlando (Primula rossa). Per due giorni, i partigiani respinsero gli attacchi ripiegando lentamente verso la Rocca del Gallo, poi, il 28, una pattuglia di sei uomini in perlustrazione fu sorpresa dal nemico vicino al monte Ciucrin. Marino e Peroglio furono feriti quasi subito e incitarono i compagni a ritirarsi: terminati i proiettili, il primo si uccise con una bomba a mano per non farsi catturare vivo, mentre il secondo venne ucciso a raffiche di mitra. Dopo la Liberazione, Peroglio fu insignito della medaglia d'oro al valor militare e Marino di quella bronzo.

Sul versante occidentale del colle San Giacomo, un'altra lapide commemora Giovanni Ferrando (Gian) e Francesco Tibaldi. Partigiani nella banda di Germagnano, vicina ai comunisti e guidata da Natale Rolando (Rolandino), il 23 dicembre 1943 vennero incaricati di ritirare la quota spettante alla formazione cui appartenevano del fondo che il Cln torinese aveva inviato a sostegno dei ribelli delle valli di Lanzo e consegnato al gruppo Etna, stanziato a Chiaves e di orientamento badogliano. Fin da quando i loro corpi furono ritrovati senza vita, la responsabilità dell'eccidio fu addebitata ad una pattuglia di nazifascisti, che li avrebbe intercettati, feriti, catturati e passati per le armi. Recenti ricerche hanno però avvalorato una spiegazione ben più triste: furono infatti arrestati e fatti fucilare da un tenente dell'Etna, che avrebbe agito in autonomia dal comando del gruppo. Il conflitto tra partigiani di diverse tendenze politiche, che interessò in quella fase l'intera Resistenza piemontese, fu innescato dalla componente badogliana per impedire che comunisti ed azionisti dessero vita a formazioni proprie. Un conflitto fratricida che si sarebbe concluso solo nei giorni tra il 1943 e il 1944, quando le destituzioni del generale Operti dal Comando militare regionale del Cln e del tenente colonnello Reisoli Matthieu dal Comando militare delle valli di Lanzo e del Canavese avrebbero sancito la fine del tentativo badogliano di egemonizzare la guerra di Liberazione.

Chiaves fu coinvolto nelle vicende della Resistenza fin dall'inverno del 1943, quando nelle case Colombero s'insediò il gruppo Etna condotto dal sottotenente dell'aeronautica Girolamo Rallo (Guglielmo Conti). Il 19 gennaio 1944, per rappresaglia contro un attacco portato dai partigiani nella frazione Funghera di Germagnano, il villaggio venne incendiato e saccheggiato da una colonna formata di Alpenjaeger, Ss e militi della Guardia nazionale repubblicana. Il 7 marzo, un nuovo attacco tedesco, questa volta condotto con il supporto dell'aviazione, costrinse l'Etna a ritirarsi verso i monti Garné e Ciucrin e la Rocca del Gallo.

La partenza di Rallo e di alcuni partigiani per la val Sangone, che ebbe come prima conseguenza lo scioglimento dell'Etna, consegnò a Giovanni Burlando la responsabilità degli uomini rimasti, ora inquadrati nel gruppo Chiaves. Il paese subì nuove razzie durante il rastrellamento del 26 aprile, quando i nazifascisti arrestarono il parroco canonico Bartolomeo Rolle, accusandolo di fraternizzare con i partigiani.

Durante l'estate, tra il villaggio e Monastero di Lanzo si schierò la 46<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Massimo Vassallo" comandata da Piero Sasso (Pierin 'dla fisa). Nei primi giorni di settembre, pur in condizioni di drammatica inferiorità quanto a numero ed armamento, la formazione, appoggiata da un contingente di partigiani capeggiati da Burlando, rallentò per giorni l'avanzata nazifascista durante l'operazione militare Strassburg, finalizzata a riprendere il controllo delle valli di Lanzo.

Soltanto verso metà ottobre, ad offensiva conclusa e dopo che il gelo ebbe allontanato i partigiani dai loro rifugi negli alpeggi tra la Rocca del Gallo e il colle di Perascritta, la Resistenza armata si riportò nei pressi di Chiaves, dove per tutto l'inverno rimasero circa trenta uomini della 20<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Paolo Braccini", che subirono un ultimo rastrellamento fascista il 3 gennaio 1945.

Un ruolo fondamentale nella guerra partigiana a Chiaves ebbe Giovanni Burlando. Nato nel 1922 a Levone, emigrò a Torino dove trovò lavoro come operaio meccanico. Reduce dalla campagna di Russia, nella quale riportò l'amputazione del braccio sinistro, fu tra i primi organizzatori della Resistenza locale. Dopo l'esperienza alla guida del gruppo Chiaves, nel novembre del 1944 si

spostò con parecchi uomini nei pressi del paese natale, dove fondò e comandò l'80<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Michelangelo Peroglio" inquadrata nella IV divisione. Dopo la Liberazione, ricevette la decorazione della medaglia d'argento al valor militare.

A Chiaves, la memoria della guerra di Liberazione è oggi rappresentata dal Parco della Resistenza e della Pace che sorge appena a sud dell'abitato. Voluta dalla Regione Piemonte, dalla Provincia di Torino, dalla Comunità montana delle valli di Lanzo, dal Comune di Monastero di Lanzo e dalle associazioni partigiane, il Parco è stato progettato dall'architetto Ferruccio Geninatti Saté e inaugurato nel 1992. Posto su una collina, racchiude una stele dedicata ai caduti della "Michelangelo Peroglio", una lapide sovrastante una fontana in memoria del parroco Bartolomeo Rolle e, nel punto più alto, un masso per tutti i morti della Resistenza, di granito grezzo, alto 4 metri e mezzo e pesante 18 tonnellate. L'epigrafe principale, scritta dai partigiani Gianni Dolino e Gino Cattaneo, recita: "Sacrifici fucilazioni torture \ esempi memorabili di partigiani \ ed antifascisti \ fame lacrime \ testardo orgoglio di uomini veri \ veri soldati italiani \ caduti in patria e all'estero \ nei lager nazisti \ o rei di pensiero di razza \ dissolti nei forni \ dei campi di sterminio \ muto valore e dolorosa \ fraterna solidarietà \ di sacerdoti delle genti comuni \ che scrissero un nome semplice \ duro come la vita \ Libertà".

A Mezenile, i numerosi artigiani locali impegnati nella produzione di chiodi per scarpe formarono ad inizio Novecento una cooperativa di consumo d'ispirazione socialista insediata in località Sabbione. Dopo l'8 settembre 1943 la cooperativa, prossima alla stazione ferroviaria e collegata da una mulattiera alla base partigiana della frazione Monti, ospitò un "distretto d'arruolamento" clandestino volto a raccogliere i renitenti alla leva della Repubblica sociale italiana.

Dal "distretto" giunsero i giovani che ingrossarono rapidamente le bande di ribelli insediate presso la cappella della Consolata – agli ordini del sergente maggiore Vincenzo Geninatti Neni (Cent), caduto il 26 agosto 1944 a Pessineto e insignito della medaglia d'argento al valor militare - e nelle frazioni Monti – sede del primo comando partigiano delle valli di Lanzo, guidato dal tenente colonnello Eugenio Reisoli Matthieu con la collaborazione dei tenenti Ennio Pisto (Prato) e Felice Mautino (Monti) - e Pugnetto - comandata da Giuseppe Vottero (Renzo) -. Mezenile divenne così un obiettivo fisso dei rastrellamenti nazifascisti, che si accanirono contro civili e partigiani tra i mesi di marzo e maggio del 1944, devastando le frazioni Monti, Pugnetto e Rangiroldo.

Alla fine della primavera del 1944, quando si costituì l'11<sup>a</sup> brigata Garibaldi "Torino", le forze partigiane di Mezenile confluirono nel distaccamento "Baldo", intitolato al caduto Giovan Battista Paoluzzi. Dopo l'operazione Strassburg, dal mese di ottobre il "Baldo" fu la sola unità partigiana a rimanere attiva nella val d'Ala di Lanzo, così che nell'ultimo inverno di guerra dalle sue sedi partirono diverse missioni di collegamento con i comandi alleati dirette in Francia.

Anche a Traves la forte presenza di fucine specializzate nella produzione di chiodi valse a radicare la coscienza operaia e socialista, che si tradusse nella ferma opposizione al fascismo. Il paese fu l'ultimo nelle valli di Lanzo ad arrendersi alla dittatura e, dopo l'armistizio, divenne un punto di riferimento per la nascente Resistenza, offrendosi così come obiettivo della repressione nazifascista. Il 6 gennaio 1944, i partigiani attaccarono un'autocolonna di Ss a monte di Germagnano, ma furono costretti a ritirarsi per l'inferiorità numerica e di armamento. Ne seguì un rastrellamento che si concluse con l'incendio della frazione Biò, la cattura di due civili poi deportati e uccisi nei lager e la fucilazione di altri sette presso la stazione ferroviaria - Giacomo, Giulio e Guido Vottero, Giuseppe Pocchiola, Felice Lanfranco, Vincenzo Boschiassi e Carlo Cravero -, oggi commemorati da una lapide e una scultura di bronzo; la stessa lapide accomuna nel ricordo il partigiano Libero de Zolt (Bibo), ucciso in paese il 28 dicembre 1944.

La tragica dinamica della "Epifania di sangue" si ripeté il 19 gennaio 1944 quando, per rappresaglia contro un altro agguato teso dai partigiani ad un'autocolonna nazifascista nella frazione Funghera di Germagnano, Traves fu attaccato da mezzi corazzati appoggiati dall'aviazione e rastrellato: un civile, Nicolao Sartoris, rimase ucciso e la frazione Rozello fu completamente bruciata.

Ancora durante l'offensiva nazifascista che all'inizio del marzo 1944 investì le valli di Lanzo, le frazioni più elevate del paese subirono un cannoneggiamento e molti abitanti furono presi in

ostaggio e costretti a ricostruire un ponte fatto saltare dai partigiani nella frazione Funghera di Germagnano. A fine guerra, Traves avrebbe lamentato la distruzione di 45 case d'abitazione e 19 edifici d'alpeggio.